

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XII, n. 38, 2023

RECENSIONI

GIANLIVIO FASCIANO, *La promessa. Un pastore, la guerra, un amore*, IOD, Napoli 2022, 261 pp.

La parola “romanzo” campeggia sul frontespizio del volume di Gianlivio Fasciano, edito da IOD Edizioni (Napoli, 2022), dopo un titolo allusivo - *La promessa* - e un sottotitolo referenziale che già preannuncia al lettore quale tipologia di personaggio incontrerà - *un pastore* - e quali vicende - *la guerra, un amore* - metteranno a dura prova il protagonista nel suo percorso esistenziale. Ma, prima di ogni altra cosa, è bene soffermarsi proprio su quella parola “romanzo”, dal momento che - a partire dagli anni della post-modernità - è divenuto sempre più difficile intendersi su quali prodotti letterari debbano e possano effettivamente rientrare in questo genere di antica tradizione, sottoposto sempre più frequentemente ad operazioni di destrutturazione e de-formazione. In altre parole, il genere romanzo è stato messo a dura prova, negli ultimi decenni, trasformandosi progressivamente in una sorta di officina dove condurre esperimenti di tipo

“combinatorio” - in cui i personaggi divengono pedine che si muovono all’interno di trame labirintiche - oppure è diventato un pretesto elegante per condurre “esercizi di stile” (per citare Queneau) privi di consistenza e talvolta noiosi. Per non parlare dei più recenti tentativi di narrativa digitale (dal romanzo google, agli esperimenti di “scrittura collettiva” o di micronarrativa) che solo in alcuni casi meritano attenzione.

Solo pochi temerari scrittori, oggi, scelgono di cimentarsi nel genere narrativo per eccellenza, aggirando i vari sperimentalismi in circolazione e agganciandosi, invece, direttamente alla tradizione del grande romanzo ottocentesco. Ovviamente chi sceglie questa strada - come ha fatto Fasciano - sa bene di poter scivolare nell’antiquariato, di risultare fuori moda e fuori tempo massimo, perché, come già scriveva Pirandello nel *Fu mattia Pascal* (1904): «Non mi par più tempo, questo, di scriver libri, neppure per ischerzo»; in altri termini, se la realtà è contraddizione, paradosso, caos informe, sarebbe compito del romanziere registrare questo caos e se non

c'è un senso stabile e definito nella realtà, neppure può esserci nella scrittura.

Il ragionamento pirandelliano è certo ineccepibile e la forma-romanzo, a partire dal primo Novecento, inevitabilmente ha dovuto adeguarsi ai grandi mutamenti ideologici e socio-culturali della contemporaneità, ma è pur vero che ancora esistono narratori che si "ostinano" a scrivere, semplicemente perché hanno qualcosa da dire; spesso si tratta di "dilettanti" lontani dal *furor* avanguardistico degli intellettuali di professione, che hanno scelto la scrittura come "secondo mestiere" – è il caso di Fasciano - solo perché sentono l'urgenza di raccontare una storia e lo fanno nel modo più semplice e diretto possibile, colpendo dritto al cuore dei lettori. Che la storia sia inventata, personale, di famiglia, non ha importanza, ciò che conta - per questa particolare categoria di scrittori in apparenza *démodé* - è narrare la vicenda di un personaggio, seguirlo nella sua crescita, accompagnarlo nel suo percorso esistenziale fatto di promesse, di incontri, di cambiamenti, di traumi e di atti liberatori, fino a mostrarne la piena maturazione e consapevolezza di sé.

Questa lunga premessa si è resa necessaria perché il "romanzo" di Gianlivio Fasciano suscita riflessioni e interrogativi che vanno ben oltre la storia raccontata. Si tratta di un libro che potrebbe far storcere il naso al lettore critico, al "tecnico" abituato a

smontare le strutture e le forme e a lavorare su meccanismi sofisticati, eppure *La promessa* – opera narrativa insieme antica e modernissima – ti cattura e ti avvince proprio in virtù del suo meccanismo semplice e funzionale alla trama. È un romanzo di formazione in senso classico in cui un io narrante - il pastore molisano Romolo Di Meo, semi-analfabeta ma depositario di una millenaria cultura contadina, ormai quasi del tutto scomparsa in Italia - racconta la sua storia personale che inevitabilmente si intreccia con quella nazionale: dagli anni del fascismo a quelli della Grande guerra, dallo sbandamento dei soldati dopo l'8 settembre alla liberazione da parte degli alleati. Su questo complesso sfondo storico, ancora oggi pieno di ombre, si snoda il racconto di Romolo Di Meo che semplicemente *voleva essere un pastore*: l'infanzia, dura ma felice, trascorsa sulle montagne, tra mucche e capre dispettose, la scoperta casuale del sesso, l'amore (e poi il matrimonio) con Giovanna, più intelligente e più colta di Romolo, ma innamorata della sua silenziosa "paciienza", l'amore incondizionato per Tata (il padre) e quello disperato per Tatella, la madre, chiusa in un dolore che lei solo conosce e che custodirà nel cuore fino allo scioglimento finale.

Molti elementi presenti nel romanzo potrebbero far pensare ad una riproposizione, da parte dell'autore, di temi e moduli narrativi tardo-ottocenteschi di tipo "verista", semplicemente

trasferiti su un altro piano temporale: dall'Italia meridionale post-unitaria (quella dei romanzi e delle novelle di Verga) a quella fascista degli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso: mi riferisco alla rappresentazione del mondo rurale, chiuso ed arretrato, fatto di contadini e pastori, al tema della leva militare obbligatoria, che strappava i giovani dalle terre e dalle montagne per catapultarli in città dalle abitudini aliene, al motivo darwiniano della lotta per la sopravvivenza nella quale i più deboli rischiano di soccombere, tra sensi di colpa e scelte sbagliate. Tuttavia le cose stanno diversamente, innanzitutto Fasciano non adotta il criterio dell'"impersonalità" di stampo verista, non veste i panni di un narratore esterno, imparziale, che con freddezza da "scienziato" racconta con oggettività ciò che accade, creando un "documento umano"; qui i fatti sono riportati in prima persona da un io narrante che, fin dalle prime pagine, si racconta a cuore aperto, senza filtri o infingimenti, e si rivolge in modo confidenziale, intimo, al lettore, attirandolo nel suo mondo, sulle colline molisane, facendogliene cogliere l'asprezza, la fatica ma anche l'infinita magia. La guerra interviene a spezzare l'incantesimo, il protagonista sarà costretto ad affrontare mille peripezie prima di poter completare la sua "formazione" e proseguire nella vita adulta non da "vinto", ma con nuove certezze e un nuovo equilibrio. La trama è senz'altro

intrigante e ben costruita, ma ciò che davvero conferisce solidità al romanzo e contribuisce a definire perfettamente i contorni del protagonista Romolo è senz'altro il linguaggio: una gustosa koinè dialettale (questa sì di matrice verghiana) in cui italiano standard e dialetto regionale si fondono, arricchendosi di parole arcaiche, modi di dire, espressioni proverbiali.

Insomma, chi ancora intenda il genere romanzo come atto conoscitivo - confronto con la realtà, passata e presente, e con le sue contraddizioni più o meno latenti - ma soprattutto chi ancora spera di trovare nelle storie raccontate nei libri *la propria storia* può provare a cercarla ne *La promessa* di Gianlivio Fasciano.

ALESSANDRA OTTIERI